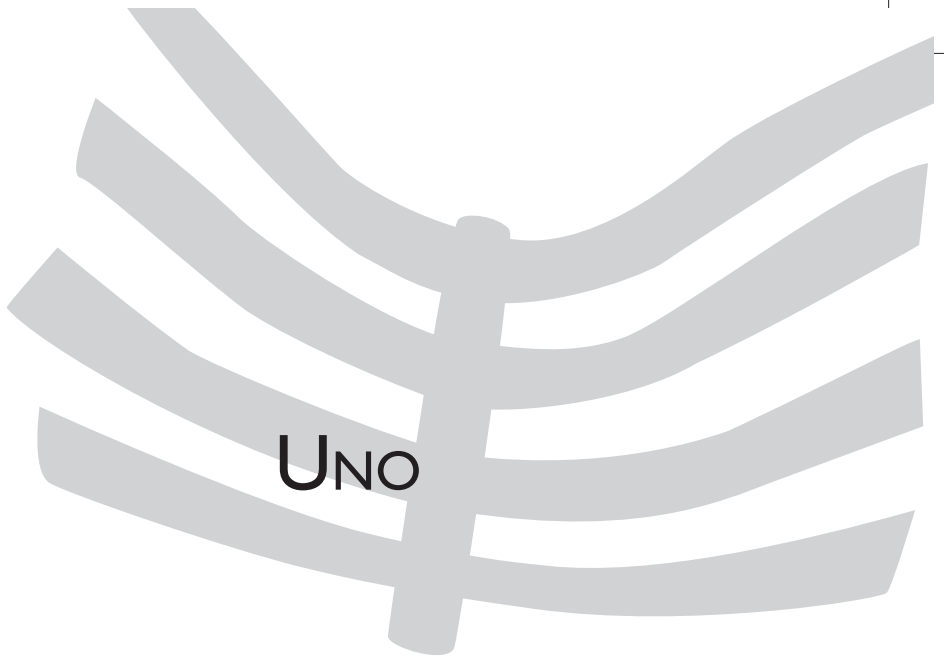


 **10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>





••••• *Crac!* Il rumore è appena udibile, ma sveglia tutti. Tratteniamo il respiro. Aspettiamo immersi in un silenzio angosciante. Devono essere le cinque o le sei del mattino. Vediamo sorgere il giorno attraverso l'oculo. Servio bisbiglia improvvisamente: - È Quinto!  
- No, sono io! - risponde l'altro, come se lo avesse insultato.  
- Zitti, voi! - tuona Claudio. - Zitti o verranno. Forza! Dormono tutti, incrociamo le dita.

Un'ora dopo, è tempo di alzarsi. Tutti si tirano su e scendono lentamente dal proprio letto, poi voltandosi pizzicano delicatamente con il pollice e l'indice le sottili tavole che li circondano.

La maggior parte delle volte questo gesto quotidiano è quasi un piacere. Compiendolo, ci si assicura che tutto vada bene. Questa mattina però è diverso: un letto si è rotto durante la notte. Uno di noi è in pericolo e sta forse vivendo le sue ultime ore nella Casa.

- È Quinto!

La frase è partita come una freccia, ma stavolta non sappiamo chi l'ha pronunciata. Quinto è seduto per terra, la testa tra le mani. Tutti i ragazzi gli passano accanto. Alcuni gli toccano la spalla in segno d'affetto, altri osano appena guardarlo. Mario piange rumorosamente.

Ci dirigiamo ai gabinetti. Marco mi si avvicina e mi sussurra all'orecchio con voce esitante: - Non possiamo andare avanti così ancora per molto!

- Lo so, Marco - rispondo senza guardarlo. - Ma cosa possiamo fare?

Non appena oltrepassiamo la porta a battenti, una sirena ci intima l'ordine di restare immobili e chiudere gli occhi. Sentiamo il rumore di passi rapidi nel corridoio. Sono almeno in cinque. Penso subito a Remo: non l'ho visto alzarsi. Cosa gli succederà quando, andando a prendere Quinto, lo troveranno ancora addormentato?

Uno dei due si è fermato nel mezzo dei gabinetti. Nel giro di pochi secondi, si mette a fare un'ispezione. Fissa i visi da molto vicino. Sentiamo l'odore penetrante del grasso che ha spalmato sugli anfi. Quel puzzo mi nausea. Ho la bocca impastata di saliva. Potrei vomitare da un momento all'altro. L'uomo si gira verso la porta e si immobilizza. Sentiamo gli stessi passi rapidi nel corridoio, a cui si aggiunge il rumore di un sacco che viene trascinato. Il nostro cerbero si dirige verso l'uscita. Socchiudo un occhio e lo scorgo di profilo. È un uomo più basso di me, la sua testa sembra molto grossa, come deformata, e le braccia sono troppo lunghe.

••• Finita la colazione, Cesare 1 viene a cercarmi e mi porta nella sala blu. Ha una barba fine e la pelata che luccica. Il numero 1 è ricamato sul petto della sua divisa. Mi fa segno di sedermi su uno dei banchi lungo i muri. Sparisce dietro una porticina. Aspetto. Non so dove posare lo sguardo. Conosco queste pareti spoglie a memoria. Ho pazientato spesso qui nell'attesa di una punizione. È ormai più di un anno che non ci metto piede. La porta si apre. Entra un bambino, seguito da Cesare 3, copia quasi perfetta del numero 1.

- Ti presento Crasso. Ne sarai responsabile per un mese. Sarà tuo compito iniziarlo alle regole della Casa. Sarà tuo compito evitare che commetta tutti quegli errori dovuti all'ignoranza dei nuovi arrivati. Oggi gli farai visitare le zone dell'edificio. Sei dispensato

dalle attività. Hai capito bene? Se lui fa un errore, sei tu che paghi, per la durata di un mese a partire da oggi.

- Ho capito.

Avevo capito ancora prima che me ne parlasse. Quinto è «partito» e bisogna rimpiazzarlo il giorno stesso prima di mezzogiorno. È la prima volta che mi viene affidata un'iniziazione. Ho già visto altri all'opera. So che è pericoloso perché i bambini, anche se sono tutti docili in un primo momento, non possono fare a meno di sbagliare. Ci sono così tante regole da imparare! All'inizio, bisogna controllarsi di continuo! Il primo consiglio da dare è aspettare, aspettare sempre: aspettare prima di parlare, aspettare prima di agire.

- Non restare lì impalato - dice dolcemente Cesare 3. - Hai del lavoro da fare. Comincia subito. Ti vedrai con Cesare a fine giornata. Arrivederci.

Esce senza guardarmi. Mi giro verso il nuovo arrivato.

- Buongiorno, Crasso. Ascolta bene il mio consiglio: di fronte a ogni situazione sconosciuta, fai la statua. Resta immobile con la bocca chiusa. Aspetta di ricevere spiegazioni. Anche quando sei sicuro di aver capito, non avere fretta. Prima guarda come faccio io e imitami, anche se ti sembra strano... All'inizio tutto ti sembrerà strano qui. Dopo diventa normale e non ci si pensa più. Ricordati: sei fortunato a essere qui. Si dorme al caldo tra lenzuola pulite e si mangia a sazietà. Si può anche leggere e imparare dei giochi.

- Come ti chiami?

- Non te l'ho detto? Il mio nome è Metello, ma tutti nella Casa mi chiamano Méto. Cominciamo dal dormitorio. Ti darò molte informazioni: non esitare a farmi ripetere, se non capisci bene.

Camminiamo lungo corridoi deserti. Di tanto in tanto Crasso si stringe nel suo cappotto, come se avesse freddo. Io riprendo: - Oggi è il 29: un giorno dispari, un giorno da iniezione. Dobbiamo essere in infermeria per le dieci. Devi iniziare a capire che qui gli orari sono rigidi.

- Rigidi??

- Vuol dire che è importantissimo rispettarli e che non bisogna mai arrivare in ritardo. Altrimenti...

- Altrimenti?

- Si possono avere noie. Ma se farai attenzione, tutto andrà per il meglio.

Spingo la porta del dormitorio e prendo per mano Crasso che, nonostante ne sia sorpreso, non oppone resistenza.

- Mi raccomando, non toccare i letti. Leggi la scritta là, sul muro. Si gira verso di me con aria stupita.

- Forza! Leggi. Non sai leggere?

- No.

- Ascoltami bene, allora: *Il dormitorio è adibito esclusivamente al riposo.* Hai capito? Qui non giocherai con nessuno, nessuno ti inseguirà per divertirsi. Non vedrai nessuno nascondersi né prendersi, anche per scherzo, a cuscinate. Qui i mobili sono preziosi, soprattutto i letti che sono estremamente fragili. Un solo contatto un po' violento può rompere uno dei divisori, e un letto rotto equivale all'espulsione.

- L'espulsione? Cos'è?

- Sparisci e non ti si vede più.

••• L'iniezione si pratica nella parte alta dei glutei. Viene fatta appena prima della lezione di lotta. Siamo abituati a questo trattamento, nessuno si mostra riluttante.

- Le punture ci permettono di restare in buona salute, e di non crescere troppo. Non aver paura, Crasso. Ti prometto che non sentirai quasi niente.

Il nuovo arrivato si sottomette docilmente al rituale. Vedo che fa delle smorfie nel momento in cui l'ago penetra nella carne. Si sente obbligato a rassicurarmi: - Non ho paura delle iniezioni. Ma, Méto, perché non dobbiamo crescere troppo?

In effetti, non so perché sia meglio restare piccoli, ma qui è così. Tutti sono piccoli. Finché lo siamo, si resta al caldo del nido; dopo i grandi fanno un salto nel vuoto...

- Vieni, Crasso, andiamo a sederci. Ti racconto una storia: un giorno ho fatto addirittura due iniezioni. Era un martedì. Avevo rotto il mio nastro azzurro il giorno prima.

- Il tuo nastro azzurro?

- Eh, sì... te lo spiegherò nel pomeriggio. Vado avanti. Dunque, la faccenda del nastro mi aveva turbato, così mi ero messo in coda due volte. Tutto si svolgeva molto velocemente, come al solito, e mi sembrava che nessuno ci facesse caso. Tuttavia, l'infermiera se n'è accorta. Sicuramente si era accorta di aver usato una siringa in più. La lezione di sport è stata annullata. Nessuno mi ha denunciato, ma la sera al dormitorio ho capito di aver commesso un errore. Ero giovane, stavo imparando. «Ci sono due regole da rispettare», aveva insistito un grande del quale ho dimenticato il nome. «Prima: non rubare mai l'iniezione di un altro. Seconda: non privare mai i bambini dello sport. La punizione in caso di recidiva è l'espulsione notturna del colpevole dal letto». Anche se mi sembrava di aver già capito, ho domandato con voce tremante: «Cosa vuol dire recidivo?». «Non ricominciare! Ecco ciò che vuol dire. E poi domani darai la tua iniezione a Mamerco. C'è stato un allarme stanotte. Il suo letto ha fatto uno strano rumore». Non avevo protestato. Erano tutti d'accordo e io all'epoca ero appena arrivato. Non avevo amici, tutti diffidano dei nuovi acquisti della Casa. A volte sono la causa di catastrofi. Scoprirai che esiste un mercato nero di iniezioni. Alcuni scambiano le proprie con un bel voto o una fetta di dolce. Soprattutto i piccoli che non hanno ancora capito bene come funziona qui.

Seduti immobili su un banco, guardiamo gli altri andare a lotta sorridendo.

- Vuoi raggiungerli? Oggi è il tuo primo giorno, non sei obbligato.

- Sono un po' stanco, e poi...

- E poi?

- Ho fame.

- Lo so, ma per il pranzo bisogna aspettare, qui gli orari sono...

- Rigidi.

- Esatto. Impari velocemente.

Crasso si stringe nuovamente nel suo cappotto.

- Hai freddo?

- No, fa caldo qui.

Restiamo lì, silenziosi. Crasso si è addormentato. Mi sento un peso sulla spalla. Nel giro di pochi minuti, la posizione in cui mi trovo mi diventa scomoda, ma non oso muovermi per paura di svegliarlo. Sento l'odore del sapone, deve essere passato dal reparto pulizia prima che me lo affidassero. Il dolore diventa sempre più forte; mi scosto lentamente sorreggendogli il capo per evitare che sbatta. Infine decido di allungargli le gambe sul banco e mi siedo vicino alla sua testa. Ha i capelli rasati. Scorgo il segno di una cicatrice sulla nuca.

Dovevo assomigliargli, quattro anni fa, quando ho scoperto la Casa. Uno scricciolo senza piume e stanco, troppo felice di aver trovato un posto sicuro in cui dormire. Non ho ricordi prima di allora. Mi ricordo solo il freddo, l'oscurità e odori disgustosi, che il solo richiamare alla mente, ancora oggi, mi fa vomitare. Quello che so è che qui si sta meglio.

Improvvisamente penso a Remo, che questa mattina dormiva quando sono venuti a prendere Quinto. Com'è possibile? Non ho avuto il tempo di parlargliene. Mi hanno affidato questo passerotto. Una missione che mi separa dagli altri. E non mi piace.

••• È quasi mezzogiorno. Devo svegliare Crasso. Non possiamo saltare i pasti, soprattutto lui, nel suo stato. Lo scuoto senza troppi riguardi e lì, nel silenzio, urla come se lo avessi picchiato. Lo scuoto ancora una volta, intimandogli seccamente di tacere.

- Ah, sei tu - dice riprendendosi. - Credevo di sognare. Che c'è? Ho dormito tanto?

- È quasi ora di mangiare. Andiamo nella sala mensa.

- Scusami se ho gridato.
- Non ti preoccupare, non è niente.

Entriamo in sala per primi e Crasso scopre con meraviglia le tavole imbandite.

Si immobilizza e resta senza parole, la bocca spalancata, impressionato dalla ricchezza e varietà dei piatti, o forse ha già imparato come simulare il «riflesso della statua». Gli batto delicatamente sulla spalla: - Forza, non aver paura. Tutto quello che vedi è anche per te! Qui ti rimpinzeranno.

Veniamo raggiunti subito dagli altri ragazzi, che occupano i loro posti con un leggero brusio. Appena si siedono i rumori cessano. Cesare 5 alza la forchetta in segno di buon appetito. Bisbiglio all'orecchio di Crasso: - Devi contare fino a 120 prima di toccare le tue portate e aspettare 50 secondi tra un boccone e l'altro. A parte questo, puoi mangiare tutto quello che vuoi nel limite di tempo concesso per il pasto.

Sento Crasso respirare pesantemente vicino a me. Ha lo sguardo perso nel vuoto e sembra confuso.

- Senti i piccoli che contano sottovoce...
- 115... 116... 117... 118... 119... 120...

Crasso è sorpreso dal rumore che fanno: di colpo, sessantaquattro mani che impugnano la forchetta. Qualche secondo dopo mi guarda mentre mastica.

Non si sente quasi più niente. Poi si distingue nuovamente la voce dei piccoli che scandiscono «46... 47... 48... 49... 50...». Io non conto più da parecchio. Intuisco, ogni volta, il momento esatto in cui posso usare la posata. Crasso mangia fino all'ultimo secondo. Ha raccolto il cibo con la forchetta settantadue volte: il massimo. Lo sento improvvisamente stanco, sicuramente è lo stress iniziale dovuto al rituale del pasto. Ho dimenticato di dirgli che è pericoloso mangiare troppo, soprattutto dopo aver conosciuto la fame come nel suo caso, ma a che pro? Mi avrebbe ascoltato?

Ci alziamo. Lo sorreggo leggermente. Marco mi sfiora.



- Tienilo d'occhio, non deve vomitare.
- Lo so.
- Cos'ha detto? - domanda Crasso.
- Niente. Che ne dici di fare quattro passi per aiutarti a digerire? Sei troppo appesantito per giocare.
- Dove andiamo?
- Al faro. Da lassù, si può vedere tutta l'isola. Ci sono parecchi scalini, ma saliremo lentamente.
- Ho un po' di mal di pancia.
- Se non ti va, dimmelo. Evitiamo una catastrofe.

••• Il faro sovrasta il tetto della Casa. Vi si accede attraverso una serie di corridoi. Oltrepassiamo una serie di porte che ho sempre visto chiuse. Dalle stanze provengono diversi odori: puzza di fogna, di sudore, di aria viziata, di medicinali. Crasso storce il naso. Vedo che non sta bene. Cerco una soluzione. Tutte le porte sono chiuse, soprattutto quelle che si aprono verso l'esterno, da cui pendono enormi catene dorate. Non può vomitare qui, in mezzo al corridoio.

- Non ti preoccupare, Méto, mi sento meglio; non si potrebbe aprire una finestra per respirare un po' di aria fresca?

- Non ho mai visto finestre aperte nella Casa. Ecco perché fa sempre caldo. Ora scenderemo. Ci sono delle panchine ogni due piani, ci possiamo fermare quando vuoi.

Crasso si rilassa. Sale con lentezza, stando molto attento a respirare profondamente. In un quarto d'ora arriviamo in cima. Il cielo è limpido.

Inizio la lezione: - La nostra isola ha la forma di una stella di mare. È di origine vulcanica e ha una montagna al centro: l'antico vulcano. La Casa è stata costruita sul fondo del cratere. Le pendici del vulcano sono fertili e possiamo coltivarci frutta, legumi e cereali nella bella stagione. A nord c'è una foresta, dove vengono allevati maiali, e dei prati, dove vivono ruminanti e volatili. Hanno

anche sistemato degli alveari. Si pratica la pesca in tutta l'isola e nelle grotte sottomarine che si trovano nella costa ovest.

Fornendogli queste spiegazioni, mi rendo conto che non ho mai visto da vicino niente di ciò di cui parlo. Ho studiato tutto ai corsi. Dei maiali non conosco che le fette di prosciutto che mi riempiono il piatto o le immagini dei manuali. Improvvisamente appare Cesare 1. Ho già commesso un errore? Ha il suo solito sguardo. Sorride. Ma lui sorride sempre, anche quando porta brutte notizie.

- Méto, il tuo protetto deve indossare la divisa durante il pasto della sera. Ho l'impressione che ti sia dimenticato di passare dal sarto.

- No, Cesare, non me lo sono dimenticato. Ci andremo subito prima del coro. Crasso era molto debole questa mattina. Ha dormito un po' e poi non volevo che saltasse l'ora del pasto.

- Ho visto che ne aveva bisogno. Hai fatto bene. Non ha mangiato troppo a mezzogiorno?

- Senza dubbio, ma va bene così.

- Non perdere tempo, il sarto ti aspetta e non è di buon umore oggi.

- Perché?

- Alcuni dei piccoli si sono picchiati all'inizio del corso di lotta strappandosi le divise. I grandi sono intervenuti quando era troppo tardi. Ci saranno delle punizioni. Verranno comunicate a cena - ci informa con lo stesso sorriso inespressivo.

Odio Cesare 1.

Alza i tacchi senza degnare di uno sguardo Crasso.

- Si comporta come se non esistessi - si innervosisce quest'ultimo.

- Per ora, tu non fai parte della Casa. Ti parlerà alla fine della tua iniziazione. Fino a quel momento, sarò io il tuo portavoce. Adesso andiamo dal sarto.

••• Il sarto mi guarda con quello sguardo arcigno che non lo abbandona mai.

- Allora, lui è quello nuovo? - si lascia sfuggire. - Ha bisogno del 4. Tieni.

Mi allunga un fagotto di spessa tela verdastra. Mi sposto con Crasso nel camerino. Stende il tessuto sull'ampio tavolo al centro della camera. All'interno ci sono una camicia bianca, della biancheria intima dello stesso colore, un paio di pantaloni marroni, una pesante giacca grigia, calze e scarpe nere.

- Ecco i vestiti che indosserai oggi. Entra in quel camerino, cambiati e quando esci ripiega tutti i tuoi vecchi abiti. Mettili dentro al fagotto così andiamo al coro.

- Poi me li restituiranno?

- Poi quando?

- Quando me ne andrò.

- No, credo che li brucino. Gli abiti che fanno parte della divisa sono nuovi, più caldi e di migliore qualità. Non hai niente da rimpiangere.

- Voglio tenermi il cappotto.

- Perché?

- È tutto quello che ho... e poi è tanto caldo.

Cosa vuole, questo? Che saltiamo l'ora del coro per il suo cappotto marcio di pelo di topo?

Non devo innervosirmi, o rischio di rovinare tutto. Cerco di adottare un tono calmo ma fermo: - Non è possibile. Entra lì dentro e cambiati.

Mentre gli parlo, lo spingo dolcemente nello stretto camerino e chiudo la porta.

Guardo l'orologio respirando lentamente. Non lo sento muoversi. Allora conto mentalmente fino a trenta e apro la porta. È seduto a terra e piange in silenzio.

- Ho paura di avere freddo, e poi questo cappotto è mio. Non voglio che venga bruciato - piagnucola.

- Ascolta - dico, un po' infastidito. - Indossa i tuoi vestiti nuovi. Per il cappotto, ti prometto di parlarne a Cesare prima di cena. Qui

non avrai mai freddo. Stasera vedrai il tuo armadio nel dormitorio. Sarà pieno zeppo di maglioni, giacche e mantelli. Forza, muoviti. Non voglio arrivare in ritardo al coro.

Crasso si alza. Chiude la porta e si veste in pochi secondi. Quando esce sembra un altro. Si sforza di sorridere. Consegno il fagotto al sarto e gli spiego con un tono il più gentile possibile: - Vuole tenere il suo cappotto come ricordo. Ne parlerò a Cesare stasera. Quindi, le sarei grato se non lo bruciasse.

- Eh, già... eh, già... come ricordo. Parlane a Cesare.

Nel suo sguardo percepisco una complicità malsana, come pensasse che è tutta una finta e che entrambi non siamo stupidi.

Raggiungo Crasso.

- Forza. Andiamo a cantare.

Una volta alla settimana abbiamo lezione di coro. Il rituale vuole che, prima di cominciare, ognuno si sistemi sulla pettorina un nastro di carta colorata annodato, che deve essere sistemato alla perfezione: né troppo allentato col rischio che ceda né troppo stretto così da rompersi... Ce ne sono di quattro colori. Appunto sulla pettorina di Crasso un nastro azzurro. Remo, Marco, Claudio e io ne abbiamo uno rosso, l'ultimo colore.

- Crasso, quando il tuo nastro si romperà ne avrai uno blu scuro, poi viola e infine rosso come il mio. Mi raccomando, non toccarlo. Te lo scioglierò io alla fine della lezione. Raggiungi gli altri quindici Blu chiaro e non parlare troppo. Osserva attentamente il professore mentre spiega.

Non mi ricordo di aver mai visto un nastro spezzarsi mentre stavamo cantando. È più facile che si rompa la fascia della divisa quando la si infila maldestramente perché di fretta, ansiosi o emozionati. A volte succede nel momento in cui si passa da un colore all'altro. Spesso succede come per contagio: si rompono quattro o cinque fasce lo stesso lunedì.

Mentre cantiamo, restiamo tutti immobili. Muoviamo solo la mandibola e il diaframma per regolare il fiato.

Come sempre, quando arriviamo il professore ha già preso posto. Le sue gambe sono nascoste sotto un plaid. Ho l'impressione che sia sistemato lì, sotto il piano, da sempre. Il coro è un momento magico. Mi sento potente vicino ai miei amici e a volte mi sorprendo ad asciugarmi una lacrima all'angolo dell'occhio.

- Chi è che fa l'iniziazione al nuovo arrivato?

- Sono io.

- Come si chiama?

- Crasso.

- Gli piace cantare?

- Non lo so.

- Chiediglielo.

Mi avvicino a Crasso, che i Blu chiaro hanno lasciato in disparte.

- Ti piace cantare?

- Non so. Credo di non averci mai provato.

Mi giro verso il professore.

- Non ci ha mai provato.

Il professore ci fissa con sguardo assente per alcuni minuti.

- Che provi a bassa voce per non disturbare gli altri; quando saprai se gli piace o meno, vieni a riferirmelo.

- Bene, professore.

Ritorno al mio posto. Crasso mi lancia delle occhiate disperate. Ha l'impressione che lo stia abbandonando. Gli sorrido.

••• Verso la fine del pomeriggio, mi chiede di tornare al dormitorio. Svuota il suo armadio per contare gli abiti. Si strofina le canottiere sulle guance e accarezza i maglioni.

- Sei contento?

- Sì, si sta bene qui.

- Allora, ti piace cantare?

- Oggi non ho osato provare. Ho ascoltato, era così bello. Ho intenzione di esercitarmi da solo tutta la settimana. Tu sai cosa è

successo al prof? Perché è su una sedia a rotelle per disabili? Lo è dalla nascita?

- No, si è trattato di un incidente. Non mi ricordo chi me l'ha raccontato. Vedrai, tutti i prof ne sono stati vittima.

- E tu sai cos'è successo?

- Scalavano la parete sud del vulcano e sono scivolati. Poiché erano legati in cordata l'uno con l'altro, sono caduti tutti.

- Wow... che storia! Stasera posso mettermi un maglione sotto la giacca?

- Se vuoi. Hai freddo?

- No, ma mi piacciono i miei maglioni. Hanno un profumo così buono. I vestiti ce li laviamo da soli?

- No, ogni mattina li ritroviamo puliti. Le fate e i folletti fanno tutto il lavoro di notte quando dormiamo.

- Mi parli come se fossi un bimbo piccolo.

- Tu sei piccolo. E poi non ho un'altra spiegazione da darti. In realtà, nessuno lo sa.

Do un'occhiata all'orologio e dichiaro: - È quasi ora di cena. Vedo se riesco a parlare a Cesare del tuo cappotto.

Lasciamo il dormitorio diretti alla sala dei giochi. Spero di trovarci Marco per lasciargli in custodia Crasso. Quando entriamo, tutti i posti sono occupati. Sentiamo ridere, imprecare, fischiare. Marco osserva Claudio e Paolo nel bel mezzo di una partita ai cavallini.

Sempre inseparabili, quei due, da quando uno ha iniziato l'altro. È un evento molto raro nella Casa, l'amicizia tra un piccolo e un grande. Di solito l'iniziazione crea delle tensioni. Il grande, spesso punito per colpa del piccolo, non pensa ad altro che a sbarazzarsene. Inoltre, a volte si vendicano persino.

- Marco, ti lascio il piccolo cinque minuti. Devo vedere Cesare.

Con un gesto della mano, Marco invita Crasso a sedersi. Sono incerto se allontanarmi e rimango un istante a guardarli.

- Crasso, ti chiami così? - domanda Marco.

- Sì.

Il mio amico indica con un dito il piatto del gioco.

- Conosci le regole?

- No.

- Guarda che bello. Se ti interessa, un giorno te lo insegnerò.

Vai pure, Méto. Non ci muoviamo.

Non appena esco dalla stanza una voce decisa mi chiama: - Méto! Méto! Dov'è il tuo protetto?

- Cesare, stavo venendo proprio a cercarla. Ho lasciato Crasso con Marco.

- È sotto la tua responsabilità...

- Avevo bisogno di vederla da solo.

- C'è un problema? Ha vomitato? Ha rotto qualcosa? Ha...

Aspetto che mi lasci parlare. Mi guardo i piedi.

Capisce subito: - Forza, parla!

- Riguarda il suo cappotto...

- Ah, sì, me l'hanno raccontato. Mentigli.

- Non voglio.

- Mentigli. Non è in grado di conoscere la verità. Fallo subito.

Mi molla lì. La discussione è chiusa. Torno indietro.

- Già finito? - domanda Crasso.

- Sì, sembrava che Cesare mi aspettasse fuori dalla sala dei giochi. Il tuo cappotto... il tuo cappotto non sarà bruciato. Te lo renderanno quando te ne andrai, se... se glielo chiederai.

Paolo, che stava per lanciare un dado, si blocca e mi fissa negli occhi: - Gli hai creduto?

- Gliel'ha detto Cesare - interviene Claudio con fermezza.

••• A cena l'atmosfera è molto tesa. Cesare 1 è in piedi e sfoggia un sorriso rassicurante. Crasso sembra più tranquillo. Lo guardo. Mi sento in colpa. Ma Cesare ha ragione. Quando crescerà, sarà in grado di comprendere e accettare la verità. E poi, come mi viene ricordato, io non ci sarò più, sarò «rotto» da tempo.

Ogni ragazzo ha raggiunto il proprio posto e aspetta in assoluto silenzio. Cesare 1 esordisce: - Primo: Caeso e Decimo si sono picchiati. Punizione: ventiquattro ore di camera fredda. Decorrenza: immediata. Secondo: i Rossi sono intervenuti troppo tardi. Punizione: un carosello di schiaffi. Decorrenza: alle otto di stasera nel dormitorio. Buon appetito.

Decimo e Caeso si alzano e seguono Cesare 5. Trattengono a stento le lacrime. Ho sperimentato quella punizione, che tra di noi chiamiamo il «Frigo». Dentro quella prigione buia la temperatura non supera mai gli zero gradi. Impareranno a conoscersi. Dovranno essere solidali per sopravvivere.

Cesare alza la forchetta. Si può iniziare a contare. Ai tavoli dei grandi gli sguardi cambiano: alcuni sembrano in collera, altri indifferenti o rassegnati. Crasso mi bisbiglia all'orecchio: - Tu non c'eri quando è successo. Non rischi niente.

- Sono un Rosso, dunque mi riguarda.

Il piccolo mi guarda, terrorizzato.

- Non capisco!

Fa una pausa, poi mi domanda: - Fa male un carosello di schiaffi?

- Vedrai... dipende. Non ti preoccupare per quello. Ci sono già passato. Mi raccomando, Crasso, non mangiare troppo.

Alle otto in punto Cesare 3 entra nel dormitorio, con un sacchettino nero in mano. Tutti i grandi si avvicinano e pescano, a turno, un gettone di legno sul quale è scritto un numero. Io ho il 14. Poi formiamo un cerchio rispettando l'ordine indicato dal sorteggio. Cesare si mette al centro e ci chiede se siamo pronti.

- Iniziamo. 1... 2... 3...

Aspettando ognuno il proprio turno, il numero 1 assesta una sberla violenta al 2, che si gira e colpisce il 3, e così di seguito fino al 16 che picchia il numero 1. Cesare aspetta tre secondi dopo ogni schiaffo.

- 13... sciaf. 14... sciaf. 15... sciaf. 16... sciaf.



È finita. Cesare allunga il sacchettino e tutti restituiamo il gettone prima di andare a letto. Ottavio era al tredicesimo posto e non mi ha mancato, nonostante abbia il dito medio amputato. Io ho colpito Tiberio: sulla sua guancia molle la mia mano ha impresso un bel segno. Cesare se n'è andato. Trovo Crasso ai piedi del letto, le mani sulle orecchie.

Lo rassicuro: - Guarda che sono ancora vivo.

- Potevate colpire con meno forza!

- Non possiamo. Se qualcuno fa finta, Cesare può obbligarci a fare un secondo giro che, di solito, è molto più violento; volevamo essere tutti sicuri che fosse l'ultimo.

Tiberio mi passa davanti sfregandosi la guancia.

- Era troppo forte, Tiberio?

- No, era perfetto, Méto. Buenanotte.

Mi giro nuovamente verso Crasso per dargli le ultime istruzioni: - Sali lentamente nel tuo letto e coricati bene in mezzo. Fa' uscire le braccia. Questa sera, per farti vedere, ti rimbocco io le coperte.

Crasso esegue. Gli tiro su le lenzuola. Emette un gridolino: - Stringi troppo. Fa male.

- Devi imparare a dormire così. In questo modo, se la notte ti agiti nel sonno, non rischi di danneggiare il letto.

- Non riesco a respirare - si lamenta.

- Ce la puoi fare. Calmati. Fa' uno sforzo.

- Ho mal di pancia.

- Hai di nuovo mangiato troppo.

- No, è il lenzuolo che mi stringe da morire sullo stomaco. Lo sai, non l'ho nemmeno toccato il dolce. Ah, che male!

- Smettila di parlare! Concentrati sulla respirazione. Il tuo corpo si abituerà e ti addormenterai.

- Allora, come va? Hai rimboccato le coperte al tuo bebè? - mi butta lì Marco.

- Vedrai quando sarà il tuo turno di fare il baby-sitter!

Questa sera tocca a Paolo spegnere la luce centrale. Al suo ritorno il buio è totale. Se non vuole correre dei rischi, chi ha questo incarico deve allenarsi durante il giorno a trovare dei punti di riferimento, a contare i passi per non rompere nulla.

Una volta terminato di incastrare le lenzuola, mi giro verso il mio protetto: - Buonanotte, Crasso. Stanotte dormi al caldo.

Non mi risponde. Si è già addormentato.

Dopo qualche minuto di silenzio assoluto, inizio a sentire dei bisbigli. Si conversa esclusivamente con il vicino che sta accanto. È impossibile capire esattamente quello che dicono gli altri, ma ci si può divertire a indovinare. Con i corpi bloccati dalle lenzuola, dobbiamo allungare il collo al massimo per riuscire a vedere al di sopra della spalliera del letto. Solo con enorme sforzo riusciamo a mantenere la testa rivolta verso il nostro interlocutore. Non se ne parla di allentare la coperta per posare, se non per un istante, i gomiti. Il sonno ci sorprende sempre così, all'improvviso.

Poiché il mio letto è affiancato da un lato da una parete divisoria, ho un solo vicino: Marco. È questa disposizione che ci ha fatto diventare amici da quando eravamo Blu chiaro e, la sera, all'improvviso le lacrime prendevano il sopravvento.

Marco bisbiglia: - Hai ancora un po' di fiato per il tuo amico?

- Ho aspettato questo momento tutto il giorno. Hai parlato a Remo?

- Sì, un po', come sempre.

- Non ti ha detto niente di stamattina?

- No, perché? Cos'è successo?

- Non era nei gabinetti quando c'è stata l'ispezione dei soldati.

- Sei sicuro?

- Possiamo dedurre che l'abbiano lasciato dormire. E che non l'abbiano punito.

- Tanto meglio per lui... Ma forse semplicemente non l'hanno visto.

- Io invece ho visto uno di loro!

Marco fa una pausa. Distende il collo per qualche secondo girandosi verso il soffitto. Ne approfitto per fare altrettanto.

- Hai osato... Allora, sono spaventosi?

- Sì, spaventosi. Ma la seconda volta dovrebbero fare meno paura.

- Lo rifarai, allora?

- Sì, voglio sapere, anche se ho paura.

- Anch'io voglio sapere.

Dopo non molto, uno a uno i bisbigli cessano, come per contagio.

